

**Dario Fo
Franca Rame**

**“Sesso? Grazie
tanto per gradire”**

in edicola il vhs
con l'Unità a € 8,90 in più

19

domenica 26 febbraio 2006

Unità 19 IN SCENA

**Dario Fo
Franca Rame**

**“Sesso? Grazie
tanto per gradire”**

in edicola il vhs
con l'Unità a € 8,90 in più

Rifiuto

**I SEX PISTOLS DICONO NO ALLA HALL OF FAME
«NON SIAMO LE VOSTRE SCIMMIE, CIAO»**

«Non ci sto»: quando si tratta di ricevere onori, in genere, non si risponde così. Invece, questa interessante indisponibilità a farsi conglobare dal sistema che in qualche modo l'onorificenza racchiude ha una sua piccola ma significativa tradizione. Ieri è toccato ai Sex Pistols rispondere «da stronzi» alla chiamata della Rock and Roll Hall of Fame americana. Questa istituzione cattura e istituzionalizza i miti stagionati del rock, li inserisce nei suoi cataloghi e nelle sue sale. È un modo, si potrebbe dire «discretamente borghese», per dare dignità «classica» all'inafferrabile fluire di una musica nata fuori dalle istituzioni e spesso, con queste,



molto conflittuale. Insomma, c'è un sacco di bella gente in quell'elenco di miti votati alla Fama. Invece, i Sex Pistols - geni del vecchio punk - hanno ricordato che il tempo non li ha ammansiti e che se erano intrattabili ieri lo sono anche oggi e quindi non vanno alla cerimonia di iscrizione. Dite quello che volete, sembrerà insensato ma che ogni tanto qualcuno dica di no alla sistemazione del rock in un museo, ci pare un segno di lucidità e di salute mentale. Pur senza voler dare dei rincitrulliti a tutti quei grandi artisti che alla chiamata hanno risposto con entusiasmo o comunque non hanno battuto ciglio. Ma il tempo passa e gli automatismi celebrativi tendono a diventare dei mostri rituali. «Non siamo le vostre scimmie, non verremo», hanno detto alla Hall of Fame definita «urina nel vino». Certo, poco gentili ma meglio così che imbalsamati.

Toni Jop

ATTRICI Adesso è in scena al Parenti di Milano con un testo di Campanile. Ma ha appena finito di lavorare in un paio di set. Mossa da vena di humour argentino, Piera Degli Esposti racconta la sua vita, come il presente, tra palco e grande schermo

■ di Maria Grazia Gregori

Ricordo come fosse oggi la discesa di Piera Degli Esposti nella celebrità, una sera del 1979 al Teatro Uomo di Milano quando improvvisamente si fermò in mezzo al palcoscenico, il piede sollevato, la parola sospesa in quel «si, perché...» con cui si chiude il lungo monologo di Molly Bloom nell'*Ulisse* di James Joyce di fronte al pubblico ammirato e commosso che si rendeva conto che l'attrice eccentrica del teatro d'avanguardia era diventata



Piera Degli Esposti

USA Armstrong, suo ex: sono devastato
**Sheryl Crow operata
di un tumore al seno**

■ Appena qualche giorno dopo il clamoroso annuncio della sua separazione da Lance Armstrong, Sheryl Crow è stata sottoposta a un'operazione chirurgica per l'asportazione di un tumore al seno.

È stata la stessa regina del country-rock ad annunciare nel suo sito web: «Mi sto unendo alle oltre 200.000 donne a cui ogni anno viene diagnosticato un cancro al seno». L'operazione è avvenuta mercoledì ed è stata «minimamente invasiva»; secondo i medici, la prognosi è eccellente e la cantante verrà sottoposta a un ciclo di radiazioni a puro scopo precauzionale.

Armstrong, sette volte vincitore del giro di Francia e sopravvissuto a un cancro ai testicoli, polmone e cervello, si è detto «devastato» dalla notizia. Crow e Armstrong avevano annunciato ufficialmente la loro separazione all'inizio del mese, cinque mesi dopo il loro fidanzamento ufficiale. I due, che si frequentavano da due anni, avevano in programma di sposarsi ad Austin, in Texas. A quanto pare, la cantante ha appreso della malattia solo dopo che si era lasciata con Armstrong.

Il decorso post-operatorio sta procedendo, secondo i medici, senza complicazioni. Intanto, sul suo sito web, la Crow ha annunciato il rinvio di alcuni concerti nel Nord America che doveva tenere a partire da marzo. Ma conta di riprendere l'attività concertistica in tempi rapidi.

Più Piera per tutti a cinema e teatro

un magnifico cigno. Ma Piera la ricordo anche battere coraggiosamente contro la malattia o elaborare il lutto della morte di qualche persona cara. Perché Piera era e, per nostra fortuna, è ancora, così: può avvilupparci nelle volute affascinanti di un gioco di teatro o prendersi in contropiede con un' immediata confidenza. Paradossale e ironica, libertaria ma rigorosamente fedele alle sue scelte, Piera è soprattutto un'attrice formidabile sia che dia voce a Joyce sia che interpreti Ibsen sia che moduli la sua voce agra sulle note di qualche song come in *Madre Coraggio* di Brecht o che si tra-

Carmelo Bene e Marco Ferreri: secondo Piera gente speciale che ha pagato la sua unicità con la solitudine e la dimenticanza

sformi in una Madonna dei Poveracci in *Stabat Mater* di Tarantino-Cherif, sia che - come in questi giorni sta facendo per il Teatro Parenti di Milano - si immerga nell'ironia di Achille Campanile in uno spettacolo che Antonio Calenda le ha cucito addosso dieci anni fa. Ed è ancora lei che presta il suo volto sensibile e come solcato da improvvise burrasche indifferentemente alla macchina da presa di registi famosi o debuttanti, che con l'amica Dacia Maraini si china sulla sua adolescenza, sulle sue ossessioni, sulle sue impensabili passioni da Sherlock Holmes in gonnella... Perché Piera è così: una, due e forse tre, come ci racconta. **Vocazione.** La mia vocazione è nata a casa: fin da bambina ho pensato che avrei fatto l'attrice perché mi piaceva parlare da sola, mi sentivo come un piccolo scienziato che studia esempi casalinghi. Sì, sono nata così con i cassette di mobili schiacciati contro il diaframma, di cui allora non sapevo nulla, alla ricerca della mia voce. Dicevo sempre che «aspettavo l'estasi» e mio padre che mi vedeva incollata ai cassette, continuava a chiedermi quando mai sarebbe arrivata, questa estasi. **Difficoltà.** I miei inizi non sono stati facili, tanti sono i no che mi sono stati detti a cominciare da quello dell'Accademia d'arte drammatica che non

mi ammise ai suoi corsi. Oggi penso che questo avvenne perché tutto in me era un po' in anticipo sui tempi. Infastidiva e forse non si capiva un certo mio modo «aereo-planistico» di muovere il corpo e le braccia come un proseguimento della parola. Allora si era più composte, si teneva un contegno più borghesemente riservato, meno astratto e il mio modo di essere poteva sembrare un'originalità voluta, qualcosa di non serio... invece tentavo solo di farmi largo, di vincere le difficoltà: mi sentivo come una che arrivava al luogo da lei sempre sognato quasi attraversando una boscaglia.

I primi sì/Milano. Dopo molti no i primi sì li ho avuti a Milano. Il primo lo ebbi addirittura da Giorgio Strehler, Paolo Grassi e Nina Vinchi quando feci il mio provino per entrare alla loro Scuola: piacqui molto ma li non si davano borse di studio e io non avevo soldi per mantenermi. Il secondo sì me lo disse uno straordinario uomo di cabaret come Franco Nebbia che capì la mia comicità e mi scelse per recitare con lui dicendomi che mi sarei trovata in mezzo a gente che mangiava, che rideva e che doveva riuscire ad attirare la loro attenzione. Allora abitavo con Pippo Baudo e con

Elio Pandolfi in una pensione al primo piano che si trovava in Galleria Ambasciatori, che si apriva su corso Vittorio Emanuele e la grande Galleria... Milano ancora mi disse di sì quando ormai, entrata nel giro degli stabili, arrivai al Piccolo diretta da Aldo Trionfo in *Arden* di Feversham: fu lì che uscendo in via Rovello sentii una spettatrice dire a una sua amica «hai visto l'artista?»: a me, come se fossi la Duse. E poi mi disse il suo sì definitivo con *Molly cara* per il quale il grande Eduardo disse che gli sembravo «o verbo nuovo».

I primi sì/Roma. Anche Roma mi è stata amica. Magari continuava a dirmi di no in un teatro che non fosse quello glorioso dei 101 dove incontrai Gigi Proietti, Virginio Gazzolo e Tonino Calenda con i quali poi vissi la bellissima esperienza del Teatro Stabile dell'Aquila. Roma invece mi ha detto subito sì al cinema: da Pasolini a Zampa, da Castellani ai fratelli Taviani al grandissimo Ferreri... cinema d'autore naturalmente. Il cinema mi ha sempre attirato e ne ho fatto moltissimo anche più recentemente con Nanni Moretti, Lina Wertmüller, Marco Bellocchio e Giuseppe Tornatore... Che dire? Mi sono sempre sentita un po' co-

me un boxeur che va a cercarsi altri ring... E oggi che dopo tanto lavoro con Cobelli, Guicciardini, Castri, Calenda, Scaparro, Trionfo prendo ormai il teatro a piccole dosi, continuo a fare cinema per fare vedere la mia faccia senza lifting, nuda, come tutte le grandi attrici che ho amato, a cominciare da Bette Davis.

Piera e le sue storie. Scrivere con Dacia Storia di Piera è stato come alleggerirmi dei pesti della mia infanzia e adolescenza, del rapporto difficile ma insostituibile con mia madre. Questo libro poi è diventato un magnifico film diretto da Marco Ferreri con Hanna Schygulla che faceva mia madre, Marcello Mastroianni che era mio padre ed Isabelle Huppert che era Piera, cioè me. A questo libro è seguito recentemente *Piera e gli assassini* che racconta la mia fascinazione per la morte e per quegli esseri che tolgono la vita e che danno la morte, gli assassini appunto, non per morbosità, ma per andare a fondo nella conoscenza della loro psiche di personaggi. Ricordo come mi colpì la foto di Pia Bellentani bella ed elegante ripresa a Villa D'Este pochi minuti prima del suo delitto, ma anche andare a vedere il lavatoio di Scandicci, ri-

percorrere quei campi, pensando al «mostro di Firenze»...

Esempi? Ho sempre ammirato la Duse anche come donna perché ha avuto il coraggio di mettersi così com'era - non più giovane, i capelli bianchi, grassa - davanti alla macchina da presa per lasciare con *Cenerentola* una testimonianza di se stessa. Sono rimasta folgorata davanti alla fotografia che le aveva fatto D'Annunzio dove si fa ritrarre con le mani alzate come a dire «guarda, mi arrendo»... L'ho anche interpretata in un film per la televisione *Pas d'oubli dans mon coeur* dove Valentina Cortese faceva Sarah Bernhardt... Con Carmelo Bene ho recitato solo nell'*Adelchi* di Manzoni: abbastanza per capire che la sua genialità era frutto di una personalità straordinaria e piena di humour, di un'unicità vera. Penso che con lui abbiamo perso un genio unico del teatro così come con Marco Ferreri lo abbiamo perso nel cinema. Gente speciale per la sua capacità d'astrazione, per il gusto del paradosso, per la sua intelligenza che magari hanno pagato questa unicità con la dimenticanza, con la solitudine perché ci è infinitamente più facile portare sugli scudi chi crediamo di capire subito.

SEGNI DEI TEMPI Giuseppe Antonelli, docente di Linguistica, sul sito della Enciclopedia Italiana motiva il giudizio: «Testi domopak»

Il prof di italiano boccia le canzoni per Sanremo: mai così in basso

■ di Roberto Brunelli

È l'Italia della rima baciata. È l'Italia pizza-mandolino. È l'Italia *Grande fratello* e *Amici*. È l'Italia Sanremo. È l'Italia delle fiction falsovere. «Ora devi andare via / di che è tutta colpa mia / ma di al mondo che t'ho amata alla follia (Luca Dirisio). «Se nel nostro bisogno d'amare ragione non c'è / e facciamo le cose più strane senza un vero perché...» (Spagna). «Ci sono momenti che passano in fretta / e il tempo che vola sa di sigaretta» (Dolcenera). Ebbene sì, quanto sono lontani i tempi di Tenco e di Modugno. Ma anche di Vasco e di Massimo Ranieri. Sianche di Elio e le Storie Tese e di Daniele Silvestri. Lontanissimi. Lo sapevate, lo sapevamo, ma quando a dircelo è un autorevole studioso è sempre un po' un coltello ficcato in quella parte della mente preposta alle rimozioni. Dice Giuseppe

Antonelli, docente di linguistica italiana all'Università degli studi di Cassino, sul sito dell'Enciclopedia italiana: «Questa edizione del festival per la lingua è una delle più piatte degli ultimi anni». Anzi, peggio. I testi delle canzoni di Sanremo 2006, dice il professore, sono «testi-domopak, prodotti al metro per confezionare melodie che

Secondo lo studioso si tratta di «testi prodotti al metro per confezionare melodie che devono scivolar via facili»

devono scivolare via facili». Insomma, stiamo freschi. Abbiamo sempre saputo che il festival non fosse esattamente la patria di Shakespeare o di Ungaretti, ma pare che la situazione vada a peggiorare. Cioè: la media delle canzoni sanremesi è sempre stata scarsa, ma quest'anno, sostiene Antonelli, manca pure «l'acuto». Ossia quel pezzo forte che anche nelle scorse edizioni c'era pur sempre stato, come quello splendido «Italia si Italia no» di Elio e le Storie Tese, come *Salirò* di Daniele Silvestri, come *Timido ubriaco* di Max Gazzè, come *Dimmi che non vuoi morire*, scritta da Vasco per Patty Pravo. Brevi guizzi d'italico ingegno, improvvisate crepe nel pentagramma piatto dell'Ariston, ritmi spezzati, piccoli o grandi squarci nell'immaginario... qualcosina. Niente da fare. Il linguista è spietato. «Letti tutti di seguito, i testi di questo Sanremo danno l'idea

di un'unica fiction melodrammatica (*Orgoglio*, mettiamo), proporzionata per un consumo più agevole in tante brevi puntate-spot. Solo che qui c'è poco ridere: quest'anno, anzi, sembra mancare anche quel filone minoritario della canzone comico-burlesca basata sul gioco di parole e sulla critica di costume, di solito presente in almeno un brano (Arbore, Salvi, Paolo Rossi & Jannacci). Sì, un deserto. Le canzoni sono tutte uguali (di quella di Anna Oxa, tenuta «segreta» per motivi di marketing, ancora non si sa). «Tutte e 29 le canzoni ci insegnano a snodare in un monotono monologo. O meglio, in un dialogo a senso unico con un invitato di pietra, visto che quasi tutte si rivolgono ad un tu poetico, facilmente identificabile con l'amata/o (più spesso con l'ex, a dire il vero)». Ma, professore, non è sempre stato così? ...par di capire che no. Quest'anno è peggio, ragazzi miei. Quest'anno siamo tutti un po' più soli.